critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 1 / 8

SARTRE, LA MORALE, LA SINISTRA

Giovambattista Vaccaro

Due opere del filosofo francese rivolte alla sinistra con la proposta di un progetto per una nuova comunità umana. Nei Quaderni *il socialismo viene definito in termini soggettivistici ed etici. La fraternità come fine di un'azione comune trans-storico. Un Sartre utopista, che progetta la nuova società basata sul rapporto morale tra gli uomini.*

Il pensiero di Jean-Paul Sartre ha sempre suscitato nel nostro paese un vivo interesse che si è manifestato in una costante attenzione per la sua evoluzione e in una tempestiva analisi e discussione degli scritti che di volta in volta hanno segnato le tappe di essa. Questo interesse ha tratto nuovo alimento in questi ultimi decenni dalla pubblicazione degli inediti del filosofo dopo la sua morte a opera della figlia adottiva. In questo rinnovato interesse rientrano due iniziative recenti delle Edizioni Mimesis: la riedizione della traduzione italiana del 1991 del *Cahiers pour une morale* e la traduzione delle interviste rilasciate nel 1980 da Sartre al suo segretario Benny Lévy e da questi pubblicate tra varie, note polemiche, nel *Nouvel Observateur*, curata da Maria Russo, autrice di una pregevole ed ampia monografia sull'etica negli inediti sartriani edita anche essa da Mimesis[1].

Si tratta di due opere molto diverse per struttura e composizione, scritte in epoche altrettanto diverse, ma per certi versi molto vicine, che tendono un ponte al di sopra della *Critica della ragione dialettica* e del periodo di accostamento di Sartre al marxismo testimoniato da essa. Sono, anzitutto, due opere incompiute, o, per meglio dire, due abbozzi di opere, i primi nella forma di una raccolta di materiali e di appunti, le seconde nella forma di una presentazione sommaria di concetti nel corso di una discussione orale, secondo un'abitudine acquisita da Sartre nel corso degli anni Settanta, probabilmente come conseguenza della sua sopravvenuta cecità.

Sono entrambe elaborazioni preliminari a quel trattato di morale che era nella mente di Sartre fin dagli anni Trenta, dalla *Trascendenza dell'Ego*, il cui progetto era stato confermato nella conclusione di *L'essere e il nulla*, dedicata non a caso alle «prospettive morali» della sua ontologia esistenziale[2], ma poi abbandonato da Sartre sotto la pressione di varie circostanze e di nuovi interessi, per poi essere ripreso proprio negli anni Settanta in un contesto del tutto nuovo.

Sono, infine, soprattutto due opere rivolte alla sinistra con la proposta di un progetto per una nuova co-

[1] M. Russo, *Per un esistenzialismo critico. Il rapporto tra etica e storia nella morale dell'autenticità di Jean-Paul Sartre*, Milano, Mimesis, 2018.

[2] J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1972, 4ª, pp. 750-753.

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 2 / 8

munità umana da parte di un intellettuale che si è sempre definito un compagno di strada, cioè uno «che prova a pensare la verità al di fuori del partito con la speranza che il partito ne farà uso»[3].

I *Quaderni* di Sartre

I *Quaderni per una morale* risalgono agli anni 1947-48, ma contengono anche due appunti della fine del 1945, e ci mostrano un Sartre che si rivolge a una sinistra che esce dalla Resistenza e dalla Liberazione, fortemente impegnata nella società francese e sul piano internazionale negli anni della divisione del mondo in blocchi, dell'inizio della guerra fredda, del piano Marshall e della fine del colonialismo, una sinistra alla quale, sotto la spinta di questi eventi, Sartre si avvicinerà subito dopo, ma dalle cui critiche deve per ora difendere l'esistenzialismo mostrandone, come aveva fatto in *L'esistenzialismo è un umanismo*[4], il carattere di filosofia morale incentrata sull'idea di un impegno responsabile assunto in mezzo e di fronte agli altri. Per questo il suo punto di partenza nei *Quaderni* è la storia, ossia l'orizzonte di questo impegno, nel quale l'uomo compie una scelta di se stesso e del mondo che si concretizza in un'azione che è sempre creazione di qualcosa di nuovo. Ma qui Sartre vede sorgere le prime difficoltà. L'azione umana infatti si oggettivizza in una realtà esteriore che immediatamente acquista uno spessore materiale e un coefficiente di avversità che ne fa una realtà autonoma che la sottrae all'uomo stesso. Nell'azione quindi l'uomo va incontro alla propria reificazione, e di fronte a essa la Storia appare come «eterna mistificazione»[5], attività nella quale «ogni coscienza è agente storico, si storicizza», e allo stesso tempo è passività per la quale «ogni coscienza si vede rubare le conseguenze dei propri atti»[6]: «qualsiasi cosa se ne faccia, qualsiasi cosa vi si faccia, l'impresa diviene altro [...] e i suoi risultati divengono altro da quello che si era sperato» (QM 100).

La reificazione acquisisce poi un aspetto sociale nell'alienazione. Sartre definisce l'alienazione come «un certo tipo di rapporti che l'uomo intrattiene con se stesso, con altri e con il mondo nel quale egli pone la priorità ontologica dell'Altro» e «fa derivare tutti i suoi progetti e tutta la sua esistenza da ciò che non è lui e da ciò che non esiste come lui» (QM 509). L'Altro è un rapporto di dipendenza da un'alterità nel quale la libertà si aliena e diventa libertà dell'altro. La figura più importante di questa alterità per Sartre, che in questo riprende i risultati di *L'essere e il nulla*, è l'altro uomo, sotto il cui sguardo io divento suo oggetto e così divento come lui mi vede, altro da me stesso. Questo passaggio nei *Quaderni* ha conseguenze notevoli: anzitutto il mio progetto, che per oggettivarsi ha bisogno dell'altro, del suo riconoscimento e della sua valorizzazione, rientra nella situazione degli altri, diventa loro progetto che mi rimanda l'immagine che essi hanno di esso e di me in modo che la mia libertà diventa una libertà ipotecata; in secondo luogo questa dinamica diventa costitutiva della società, in quanto lo sguardo dell'altro emana da una totalità la cui sintesi è effettuata da altri e nella cui alterità io mi trovo come sua espressione; in terzo luogo la Storia, come storia dell'alienazione, come mistificazione della libertà che si rivolge contro se stessa in un mondo truccato, è in realtà una pseudo-Storia.

Ma a questo punto il piano dell'opera sulla morale che Sartre abbozza nel secondo *Quaderno* presenta un'annotazione: «critica del marxismo» (QM 613). Il discorso di Sartre ha infatti capovolto il rapporto marxista classico tra struttura e sovrastruttura, e Sartre ne è pienamente cosciente. Egli infatti rimprovera al materialismo storico un procedimento semplicistico che «pone l'economico fuori della Storia: agente non storico della Storia», poiché, mancando «un vero ritorno della sovrastruttura sull'economia, la storia economica non

[3] J.-P. Sartre, B. Lévy, *La speranza oggi. Le interviste del 1980*, trad. it. Milano, Mimesis, 2019 (d'ora in poi SO seguito dal numero della pagina), p. 67.

[4] J.-P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, trad. it. Milano, Mursia, s.d.

[5] J.-P. Sartre, *Verità e esistenza*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1991, p. 119.

[6] J.-P. Sartre, *Quaderni per una morale*, trad. it. Milano, Mimesis, 2019 (d'ora in poi QM seguito dal numero della pagina), p. 90.

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 3 / 8

entra nella Storia totale», mentre in realtà «l'azione dell'economico è totale e totale anche l'azione sull'economico. La religione e la morale sono condizionate dall'economico ma, reciprocamente, l'economico fluttua nella religione e nella morale» (QM 98). Si profila così un uso della categoria di totalità che prelude all'approccio di Sartre al marxismo nelle *Questioni di metodo*, e che intanto lo porta, per salvare l'autonomia dell'uomo dal rischio di essere riflesso di situazioni date, a ritenere che «il legame tra le strutture del fatto storico è molto più lento di quanto non lo vorrebbe Marx» (QM 135), e che scegliere le invenzioni tecniche come criterio di interpretazione della Storia «significa scegliere *una* Storia in funzione di pregiudizi sociali e metafisici. Significa far finire fuori dalla Storia questa storia vissuta dagli uomini giorno per giorno» (QM 142) nella quale un'invenzione tecnica «è un caso rispetto all'insieme politico-etico-sociale perché [...] è relativamente autonoma e non nasce dalle preoccupazioni stesse dell'epoca» (QM 144).

Questa critica viene verificata da Sartre in una lunga analisi del pensiero dell'ultimo Engels a proposito del nesso tra sviluppo della tecnica e nascita dell'oppressione e della schiavitù, nel quale Sartre vede una permanenza di schemi hegeliani della *Fenomenologia dello spirito* e una oscillazione tra dialettica e determinismo, segnato soprattutto dalla scomparsa della dimensione umana e dalla riduzione dell'oppressione a un semplice fatto economico. In realtà per Sartre la pretesa necessità dei fatti economici rimanda a una scelta che riguarda un rapporto dell'uomo con l'uomo, per cui «nell'oppressione c'è una decisione dell'uomo sull'uomo» (QM 471) che include certamente una condizione tecnica ed economica, ma sullo sfondo di un rapporto più originario tra due libertà improntato all'alterità, a quella priorità dell'Altro che è l'alienazione, quindi conseguenza e non causa di quest'ultima. Da questo Sartre deduce una teoria della violenza e della rivolta come destinate allo scacco. La violenza infatti è un rifiuto di essere guardato, l'affermazione incondizionata della libertà che sceglie di essa solo l'aspetto negativo originario di rifiuto dell'ordine, e l'esercizio di essa su un essere umano è riconoscimento della sua libertà attraverso la negazione di essa che sostituisce alla progressiva costruzione di un legame permanente un falso avvenire che sancisce l'ineliminabilità del rapporto di reificazione tra gli uomini.

Quanto alla rivolta, soprattutto quella dello schiavo contro il padrone, essa è improduttiva perché prende corpo in una distruzione radicale che, pur di sopprimere l'Altro, libera la coscienza attraverso la soppressione del soggetto, che viene inevitabilmente messo a morte nella repressione di essa, e preferisce la negazione di ogni futuro alla rassegnazione a un futuro inumano, senza così sopprimere né l'alienazione né la schiavitù. Si tratta dunque di due atteggiamenti che intravedono un orizzonte al di là dell'alienazione ma non riescono a raggiungerlo perché rimangono dentro la prospettiva dell'Altro come pura negazione.

Ma oltre all'oppressione e alla violenza Sartre indica altri tipi di rapporti interumani che definiscono il mondo dell'alienazione. Sono rapporti che prendono la forma di una domanda rivolta all'altro e della risposta di questi. C'è anzitutto la preghiera, nella quale la libertà rinuncia a se stessa e si affida alla libertà dell'altro giudicata superiore per realizzarsi meglio attraverso di essa. C'è in secondo luogo l'esigenza, in cui il progetto viene a me dall'altro e la mia libertà raggiunge la sua immediatezza nell'altro e mi guarda attraverso i suoi occhi. Il terzo tipo è l'ignoranza, che è un giudizio pronunciato sul mio conto da altri che nega la mia libertà collocando fuori di me la spiegazione dei miei atti e degli eventi del mondo e riducendo la mia libertà a un epifenomeno rispetto a quella, vera, degli altri, ai quali mi affido in quanto li ritengo più intelligenti di me. Tutte queste forme di rapporto tra gli uomini secondo Sartre sono inautentiche perché il riconoscimento reciproco delle libertà che esse implicano è concepito originariamente nel modo dell'alienazione della libertà del soggetto all'altro.

C'è tuttavia un rapporto interumano che si sottrae all'alienazione: l'appello. Esso «è richiesta da parte di qualcuno a qualcun altro di qualche cosa in nome di qualche cosa» che «è riconoscimento di una libertà personale in situazione da parte di una libertà personale in situazione» che «si fa a partire da un'operazione proposta. È appello a un'operazione in comune» che «si appoggia [...] su una solidarietà da costruire attraverso

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 4 / 8

l'operazione comune» (QM 378-379) nella quale si vuole ancora che il fine sia realizzato dall'altro, ma ci si impegna per modificare la situazione in modo che l'altro possa agire. Sartre vede in questo un rapporto interumano finalmente autentico poiché nell'appello «mi trovo piazzato in modo tale da riconoscere la libertà dell'altro senza essere paralizzato come da uno sguardo» (QM 385) in quanto non le riconosco un potere incondizionato sulla mia libertà, ma piuttosto mi appare come una libertà estranea in difficoltà di cui io adotto liberamente il fine e che vedo correre attraverso di me verso il suo fine. La liberà dell'altro è il prolungamento della mia libertà nell'alterità e trova in essa il suo punto di partenza «nel senso che l'altro mi nega come se emanasse da me, come se prendesse il proprio slancio a partire da me e in questa negazione per il fine proposto – mi continua e mi riconosce. Ma questo riconoscimento non è per nulla alienante perché egli riconosce che io voglio liberamente il fine che lui vuole, e che lo voglio per lui» (QM 386).

Questa reciprocità di due libertà che si riconoscono, si vogliono, si aiutano e si stimolano reciprocamente per unificarsi infine nel loro scivolare verso il fine è il primo principio su cui si basa l'appello. In questo scivolamento «il mondo stesso che mi circonda viene percepito nel duplice gioco di queste libertà, poiché io lo percepisco per darlo all'altro che me lo dà percependolo» (QM 396). Qui emerge il secondo principio dell'appello, quello che forse per Sartre è il più importante ai fini del discorso che sta conducendo: «l'appello è generosità. In ogni appello c'è del dono» (QM 387). L'oggetto di questo dono è l'universo creato dalla mia libertà, è la nostra opera di cui ora l'altro si appropria proprio perché è stata concepita per essere oggetto del consumo dell'altro. Ma questo ha una serie di conseguenze agli occhi di Sartre: anzitutto si afferma l'inessenzialità del mondo e l'essenzialità dei rapporti tra le coscienze; in secondo luogo si conferisce al mondo un nuovo senso, un senso umano; infine l'opera ora, divenuta oggetto nell'orizzonte dell'altro, riflette l'insieme delle persone che hanno contribuito a essa nel quale io «esisto per me solo nella rassicurante indistinzione di una creazione comune» nella quale «l'oggetto mi rimanda un Noi concreto nel quale il mio io trova il suo posto e si perde» (QM 203), proprio quel Noi che era stato impossibile in *L'essere e il nulla* sul piano del progetto della coscienza e che diventa possibile ora, e continuerà a esserlo nella *Critica della ragione dialettica*, sul piano antropologico dell'opera comune.

È evidente tuttavia che anche il rapporto interumano basato sull'appello non è esente dai rischi che Sartre vede intrinseci al rapporto con l'altro: l'appello può essere accolto con un rifiuto, che, pur essendo ancora comprensione reciproca, annienta la mia libertà costringendomi a cambiare i miei piani ed escludendomi dalla reciprocità per ridurmi di nuovo a oggetto; il Noi può diventare quello dell'anonimato e dell'impersonalità; il dono può essere viziato nella sua intenzione e diventare carità fatta a chi non può rifiutare, cioè generosità al contrario che diventa impresa di alienazione. Poiché in realtà «nel mondo dell'alienazione e non della solidarietà, un atto che manifesta l'inessenzialità del mondo [...] non è semplicemente una possibilità aperta nel campo delle possibilità di ognuno» (QM 499), e questo porta Sartre all'amara conclusione che, in ogni caso, «l'autenticità sta dalla parte del rischio» (QM 403).

Ma nonostante questi rischi l'appello rimane per Sartre l'unico tipo di rapporto umano autentico poiché la generosità e il dono gli conferiscono un contenuto morale grazie al quale in esso si vuole «che un valore si realizzi non perché è mio, non perché è valore, ma perché è valore di qualcuno nel mondo» (QM 386-387). Nel già citato progetto di una morale Sartre fornisce una tavola di questi valori costruita sulla base del loro avvicinarsi alla libertà al livello più basso della quale sono posti i valori che schiacciano la libertà sotto l'essere, seguiti a un livello superiore da quelli relativi alla vita, poi dai valori sociali, dove domina il progetto e l'Altro, e infine, al livello più alto, dai valori che Sartre chiama di soggettività, il più alto dei quali è appunto la generosità e che ci portano a «scorgere come una luce al di là del culmine di generosità, la libertà vera e propria» (QM 615). Nella generosità infatti il punto di vista dell'alienazione viene rovesciato in una priorità dell'Ego attraverso un'assunzione della propria oggettivazione nella quale esso si afferma per perdersi nel dono. A questo livello la generosità diventa amore, «cioè il progetto nella fiducia che libertà valorizzate e volute come tali

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 5 / 8

riprendano e trasformino la mia opera e quindi il mio Ego, il quale si perde così nella dimensione assoluta della libertà» (QM 552). Sartre precisa che l'oggetto di questo amore è il corpo dell'altro «perché è la libertà nella dimensione dell'Essere», e di conseguenza «amare significa tutt'altra cosa che desiderio di appropriazione. È anzitutto rivelazione-creazione» nella quale, «nella pura generosità, io assumo me stesso perdendomi, affinché la fragilità e la finitudine dell'Altro esistano assolutamente rivelate nel mondo» (QM 659): l'azione nel mondo è opera comune perché è dono d'amore, è prendersi cura dell'altro, difendere la sua fragilità, allontanare da lui il pericolo, sostenere di nascosto il suo progetto attraverso la propria libertà inserendolo nel campo di essa nell'assunzione del suo fine secondo la modalità della generosità e in vista della sua fragilità.

Ma perché questo amore sia possibile è necessaria quella conversione morale a cui Sartre aveva accennato in *L'essere e il nulla* e che ora «consiste nella rinuncia alla categoria di appropriazione [...] per introdurre nel rapporto interno della Persona la relazione di solidarietà, che sarà più tardi modificata in solidarietà con gli altri» (QM 626). Ora, se si pensa che per Sartre questo rapporto interno che definisce la persona come tale è il nesso inscindibile del progetto con la situazione (QM 606), e che la conversione morale è conversione alla persona come fine, si vede quanto la generosità, «virtù dell'agente storico» (QM 103), concretizzatasi nella solidarietà col progetto dell'altro e col valore che lo esprime, si è lasciata dietro l'alienazione. L'assunzione della persona come fine attraverso la solidarietà col suo progetto in un'opera che è comune in quanto è dono rende possibile la realizzazione del regno dei fini sulla terra consentendo un avvento della morale nella Storia che le permette di uscire dalla pseudo-Storia: «La rivoluzione storica dipende dalla conversione morale» (QM 104).

Questa morale però non deve essere la morale astratta della libertà della persona universale, che appare a Sartre come «il semplice gioco formale delle relazioni tra soggetti giuridici», ma piuttosto «un legame concreto tra le persone [...] che [...] implica obblighi concreti che si oppongono alle obbligazioni formali della morale» (QM 170), poiché altrimenti la morale rischia non la fine della pseudo-Storia ma la fine della Storia semplicemente come morte. E non deve essere neppure una morale sempre rivolta al futuro, che si limita a proporre un mondo dove l'uomo sia fine ma intanto costringe a trattarlo come mezzo in vista di questo fine assoluto spostato all'infinito, perché così si crea una nuova forma di alienazione in cui il fine diventa l'essenziale e la persona l'inessenziale e la città dei fini una società chiusa, mentre per Sartre grazie al dono «l'umanità non si richiude mai su se stessa, resta sempre aperta» (QM 251) verso una realizzazione sempre ulteriore, un avvenire multidirezionale di libertà che si appoggiano l'una all'altra.

Il vero rischio della conversione morale è invece indicato da Sartre in quello che egli stesso considera il carattere utopico di essa: il fatto che essa presuppone una combinazione improbabile di casi per cui tutti diventerebbero morali nello stesso tempo, cioè che essa non può essere prodotta in seno alla pseudo-Storia ma solo come una scelta che impone un salto a un altro ordine, a un altro rapporto tra gli uomini. Ma questo non impedisce a Sartre di appellarsi a un impegno collettivo, a un'opera comune per «uguagliare le situazioni al fine di rendere questa combinazione meno improbabile e dare alla Storia una possibilità di uscire dalla pseudo-Storia», nella quale diventiamo «agenti storici in seno alla pseudo-Storia, perché agiamo nelle situazioni nella speranza di preparare una conversione morale» votandoci «a quello che essi [gli uomini] potrebbero essere, a quello che potranno essere di meglio se la situazione cambia» (QM 104).

Il primo passo di questo impegno è schierarsi dalla parte di quelli che soffrono, «definire insieme agli oppressi un Bene positivo alla luce del quale il Male appaia come Male, e che sarà necessariamente ipostatizzato come scopo per l'Avvenire», che quindi «è la massima direttrice dell'Azione, l'idea regolatrice» (QM 169). Questa idea per Sartre è il socialismo: esso è il regno dei fini sceso sulla terra che impone una trasformazione radicale di quella sfera economica che ha sempre rivendicato la sua autonomia dalla morale e così, come Sartre ripete in diversi luoghi dei *Quaderni*, si incarna in una società senza classi nella quale al lavoro viene restituito un valore determinato, gli antagonismi sociali e l'oppressione vengono soppressi e le relazioni

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 6 / 8

umane vengono improntate alla solidarietà nella libertà, nella quale, in sostanza, la generosità prende la forma dell'amore. Nei *Quaderni* il socialismo viene così definito in termini soggettivistici ed etici che si prolungheranno oltre gli anni Quaranta fin dentro la *Critica della ragione dialettica* e più oltre attraverso gli anni Sessanta fino alle interviste del 1980. In questo senso, e anche da un punto di vista più generale per la riformulazione che in essi subiscono i concetti sartriani, i *Quaderni* costituiscono un vero snodo nell'itinerario teorico di Sartre che autorizza l'opinione che essi rappresentano il vero momento di svolta in esso[7]. Essi funzionano come la riserva a cui Sartre attingerà nei decenni seguenti, e a cui ritornerà nell'ultima impresa della sua vita, testimoniata dalle interviste del 1980.

Le interviste del 1980

Tra queste due opere intercorre un periodo molto lungo e denso di eventi, cultuali e politici, decisivi per il pensiero di Sartre e per la sinistra in Francia e in Europa. C'è il criticato rapporto di Sartre col marxismo, con l'Urss e col Pcf, che scaturisce dai fatti d'Ungheria; c'è la sua solidarietà con le lotte di liberazione dei popoli delle colonie; c'è il Maggio francese e l'invasione della Cecoslovacchia. In questi anni Sartre torna a concentrarsi sulla soggettività individuale e su quello che egli chiama il vissuto di essa, cioè il processo psichico opaco a se stesso in cui l'individuo subisce e rielabora nella prassi i contesti storico-sociali in cui vive, e, in parallelo, radicalizza la sua posizione politica rivendicando come profondamente propria la filosofia della libertà, nella quale egli vede il fine di ogni rivoluzione e il senso del socialismo[8] e che lo induce a ritenere finito il marxismo e a avvicinarsi al movimento anarchico[9], a rompere col socialismo reale e con l'Urss[10], a criticare la forma di partito[11], a rifiutare la pratica elettorale[12]. Ma gli anni di questa radicalizzazione politica di Sartre sono anche quelli in cui, come conseguenza del fallimento del maggio '68, si sviluppa un nuovo orientamento culturale che, sotto i diversi nomi di decostruzionismo o di postmodernismo, mette sotto accusa gli esiti stessi della cultura occidentale, tra cui il marxismo, e i suoi concetti fondamentali: il progresso, la rivoluzione, la democrazia, il soggetto, la storia. Sartre recepisce questo mutato clima culturale e la contestuale crisi della sinistra e vi reagisce riproponendo in una nuova forma il modello morale di nuova società che emergeva nei *Quaderni*. Di questa ripresa del vecchio progetto di Sartre, interrotta dalla morte del filosofo, il documento che ci rimane sono proprio le interviste del 1980.

Sartre esordisce infatti quasi programmaticamente che «questa ricerca dei veri fini sociali della morale si associa all'idea di ritrovare un principio per la sinistra per come è oggi. Questa sinistra che ha lasciato andare tutto, e che è attualmente schiacciata» (SO 64-65) e raccoglie voti di un elettorato disinteressato che ha perso la speranza e vota per essa con la stessa indifferenza con cui voterebbe per qualunque altro partito. Le ragioni di questo svuotamento ideale della sinistra sono cercate da Sartre nella sua stessa storia, cioè nel fatto che prima del 1914 essa era un movimento di massa senza unità politica ma unito dal comune riferimento a un principio politico e umano che però non è mai stato reso esplicito, neanche dal marxismo, che è esso stesso interno a questo principio e a cui Sartre continua a rimproverare la priorità dei rapporti economico-sociali, mentre «il rapporto primario di un uomo con un altro uomo è un'altra cosa ed è ciò che bisogna che noi oggi scopriamo» (SO 102). Questa mancata esplicitazione ha portato la sinistra alla morte,

[7] Th.C. Anderson, *Sartre's early ethics and the ontology of* Being and Nothingness, in *Sartre alive*, etd. by R. Aronson and A. van den Hoven, Detroit, Wayne State University Press, 1991, pp. 124 e 197.

[8] J.-P. Sartre, *Ribellarsi è giusto. Conversazioni con Philippe Gavi e Pierre Victor*, trad. it. Pgreco, 2012, pp. 295 e 300.

[9] Intervista del 1975 in *The philosophy of Jean-Paul Sartre*, edt. by P.A. Schlipp, La Salle, Ill., Open Court, 1991, pp. 20-21.

[10] J.-P. Sartre, *Il socialismo venuto dal freddo*, trad. it. in *L'universale singolare*, a cura di F. Fergnani e P.A. Rovatti, Milano, Il Saggiatore, 1980, pp. 195-228.

[11] J.-P. Sartre, *Masse, spontaneità, partito*, trad. it. ivi, pp. 177-194.

[12] J.-P. Sartre, *Elezioni, trappola per gonzi*, trad. it. ivi, pp. 229-239.

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 7 / 8

sancita dalla fine della sua avanguardia e dalla sua trasformazione, dopo il 1914, in partiti che non sono più di sinistra ma «non sono altro che un insieme di movimenti che si contrariano per le lotte per il potere tra i capi e per le diverse concezioni del socialismo» (SO 87) e che «oggi [...] sono spacciati» (SO 68).

Al di là di questa crisi Sartre vede piuttosto un futuro i cui protagonisti saranno «movimenti di massa per dei fini definiti e particolari» (SO 68), fatti da «uomini che si mettono insieme» per «scuotere il corpo sociale e farlo collassare» (SO 71-72), e animati da intenzioni radicali, cioè dirette a un fine radicale che è appunto quel principio che, come Sartre ha detto, ha sempre identificato la sinistra e che ora deve essere chiarito.

La società appare infatti a Sartre come «il risultato di un legame tra gli uomini più fondamentale della politica» (SO 103) che «li unisce al di là dei rapporti di produzione» e «fa in modo che essi siano gli uni per gli altri un'altra cosa dall'essere produttori. Sono uomini» (SO 102): è il rapporto di fraternità, da Sartre già tematizzato nella *Critica della ragione dialettica*, che emerge durante la rivoluzione francese e che da allora costituisce appunto il principio della sinistra che oggi deve essere riscoperto.

Per chiarire questo concetto Sartre riprende la sua analisi del rapporto sociale come rapporto con l'altro e, criticando l'impostazione della morale di *L'essere e il nulla*, ribadisce, in continuità con i *Quaderni*, che la coscienza morale è una coscienza per l'altro posta in quanto tale nella posizione dell'obbligo di fronte a una richiesta che comporta una sorta di vincolo interiore che crea «la dipendenza di ogni individuo in rapporto a tutti gli altri individui», nella quale tuttavia l'azione «si dà anche come se potesse non essere compiuta» perché scaturisce da una costrizione «che non determina; si presenta come costrizione ma la scelta si fa liberamente» (SO 81-82). Siamo davanti a una nuova, più drastica forma dell'appello dei *Quaderni*, e qui interviene appunto il rapporto di fraternità come spazio entro cui questa dinamica, questa libertà che Sartre definisce incaricata, trova il suo fondamento e diventa possibile nel momento in cui la fraternità alimenta un vero e proprio desiderio di società. Ma cos'è allora il rapporto di fraternità?

Sartre precisa che la fraternità non va intesa in termini mitologici solo perché è un rapporto originario, poiché anzi essa è reale, è «il rapporto dell'uomo con il suo prossimo» non più come il già visto rapporto con un'alterità, ma come un rapporto in cui è presente «la percezione di condividere la stessa origine [...] e, nel futuro, un fine comune [...] per un insieme di misure prese da migliaia di anni e che conducono all'Uomo», per cui essa «è ciò che saranno gli uomini gli uni rispetto agli altri quando, una volta attraversata tutta la nostra storia, potranno dirsi effettivamente e attivamente legati gli uni agli altri» (SO 107-108). Questo essere proiettata nel futuro dà concretezza alla fraternità come fine di un'azione comune che Sartre ritiene trans-storico in quanto «appare nella storia ma non le appartiene» (SO 96), come le appartengono invece altri fini come la presa del potere, il fine dichiarato di tutti i rivoluzionari che è collocato in una determinata società in un momento determinato del suo sviluppo storico.

Eppure proprio questo fine trans-storico è quello che in realtà i rivoluzionari hanno sempre voluto senza mai riuscire né a vedere chiaramente né a nominare, poiché esso deve incarnarsi in «un autentico corpo costituito in cui ogni persona sarebbe un uomo e in cui le collettività sarebbero ugualmente anch'esse umane» (SO 74), e trova la sua forza nei principi umani che si trovano in ogni uomo, anche nell'uomo alienato che Sartre ora chiama sotto-uomo, che «vanno verso l'uomo, che pongono il divieto di servirsi dell'uomo come di una materia o di un mezzo per ottenere un fine» (SO 77). Quando questi principi saranno realizzati entreremo in quel regno dei fini di cui Sartre aveva parlato nei *Quaderni*, dove l'umanesimo diventerà «la maniera d'essere dell'uomo, il suo rapporto con il suo prossimo e il suo modo di essere con se stesso» (SO 75-76), e allora saremo entrati anche nella morale, e segnatamente nella morale del rapporto con l'altro, in cui la fraternità è diventata il rapporto unico ed evidente tra tutti gli uomini.

Il modello di questa prospettiva storica è indicato da Sartre nell'ebraismo. Esso implica infatti a suo parere la fine di questo mondo e l'avvento di un nuovo mondo simile a questo ma organizzato diversamente, nel quale Sartre vede appunto il fine morale che dovrebbe finalmente riunificare l'umanità. Questo fine per i non

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

critica Marxista
Bimestrale
Data 12-2020
Pagina 95/102
Foglio 8 / 8

ebrei è la rivoluzione, cioè «la soppressione della società presente e la sua sostituzione con una società più giusta in cui gli uomini possono avere buoni rapporti gli uni con gli altri» (SO 131), cioè la forma concreta della morale, di fronte alla quale i problemi economici, pur immensi, non sono essenziali ma sono solo un mezzo per ottenere il fine morale. Sartre riconosce tuttavia il peso che tali problemi possono esercitare sulla realizzazione del fine assoluto fino a esporlo allo scacco. Egli riprende qui un tema a lui caro che attraversa direttamente o indirettamente tutta la sua riflessione e che nei *Quaderni* aveva assunto la forma di una storia che è sempre altra da quella che viene progettata. Ma ora lo scacco si presenta solo come un lato dell'azione, poiché «nella modalità dell'agire c'è la speranza, ossia il fatto stesso di porre un fine come se dovesse essere realizzato» (SO 53).

La forza della speranza

La speranza dunque è l'altra caratteristica essenziale dell'azione, il rovescio dello scacco che ora Sartre scopre altrettanto legato al fine assoluto in quanto non si intraprende un'azione senza fare affidamento sul fatto che si riuscirà a realizzarla e pensando che sia per principio destinata al fallimento, anche se il fine non viene raggiunto, perché comunque, da uno scacco all'altro, si conseguono successi parziali che non vengono decifrati dai soggetti che agiscono ma che esibiscono il contenuto positivo dello scacco ed il progresso che è stato realizzato. Per questo Sartre può concludere che «la speranza è sempre stata una delle forze dominanti delle rivoluzioni e delle insurrezioni» (SO 135), e segna un cammino in fondo al quale c'è la traduzione politica della fraternità e della realizzazione dell'uomo: la democrazia, nella quale ora Sartre vede «non soltanto una forma politica di potere, o un modo di darsi il potere, ma una vita, una forma di vita», peraltro l'unica che «deve essere attualmente il modo di vivere degli uomini» (SO 98) nelle condizioni di una comunità etica.

La fraternità appare quindi come la sintesi di tutti i concetti che nei *Quaderni* avevano definito il campo di possibilità del Noi autentico: la generosità, la solidarietà, l'amore, e colpisce ora la scomparsa di concetti come l'alienazione e il ruolo marginale di altri come lo scacco o la materialità economica che nelle opere precedenti avevano invece ostacolato l'azione comune in vista di una comunità autentica, come se Sartre fosse approdato a una nuova forma di ottimismo, testimoniata del resto proprio dall'entrata in scena della nozione di speranza. Le interviste ci mostrano allora un Sartre che guarda in avanti, un Sartre utopista, che progetta la nuova società basata sul rapporto morale tra gli uomini che nei *Quaderni* era stata ancora solo un'esigenza, e colloca così la sua nuova riflessione proprio nel punto in cui i *Quaderni* si erano fermati. Purtroppo non possiamo ipotizzare quale sarebbe stata la forma definitiva di questa riflessione, poiché il discorso delle interviste rimane ancora su un piano generico che richiede un maggiore approfondimento della cui necessità lo stesso Sartre mostra in più occasioni di essere cosciente. Rimane tuttavia l'appello alla sinistra per una rifondazione su basi nuove della sua politica, come aveva ben capito già venti anni prima un sartriano della prima ora come André Gorz che, incrociando la lezione di Sartre con quella del Marx dell'*Ideologia tedesca*, sullo sfondo di una vasta analisi dell'alienazione aveva individuato il nucleo del socialismo in una «filosofia della libertà»[13] che metta in risalto la «vocazione morale del proletariato o [...] l'idea che la lotta del proletariato si identifichi nella lotta per la totale liberazione dell'uomo»[14] dal dominio della materialità esteriore dell'economico, alla luce di un «progetto di fare un mondo umano e un uomo umano, di sopprimere il regno del bisogno e della necessità», che è «un'impresa senza fine»[15].

[13] A. Gorz, *La morale della storia*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1960, p. 133.

[14] Ivi, p. 131

[15] Ivi, p. 248.

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.